

L'esperienza umana del soffrire alla luce della rivelazione biblica

Relazione di don Piero Rattin
al Corso dei Ministri Straordinari della Comunione
(21.01.2017)

La piccola via delle grandi domande è una modesta rubrica quotidiana che compare sulla prima pagina di *Avvenire*. In questi giorni è José Mendonça che scrive (un prete, teologo e poeta portoghese). Poche righe che sono come un flash, un lampo di luce sulla vita. Nei giorni scorsi ha scritto così.

“Non esiste forse un'altra domanda che ci colga con le mani tanto vuote come la sofferenza. Noi battiamo i cieli e le profondità, sfogliamo le sapienze antiche e le scoperte tecniche più recenti, e il vuoto delle nostre mani non fa che aggravarsi. Viene un momento - quello del dolore estremo, della sofferenza inguaribile, del lutto inondato da lacrime copiose - in cui avvertiamo che nulla ci potrà consolare.

...Ma mi colpisce sempre quel versetto del Salmo 147 che dice: «Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome». Mi stupisce il sorprendente movimento che il poeta disegna: comincia col parlare di ferite, e di colpo è già lì a parlare di stelle. Come se la preghiera collegasse il dolore, questo male solo nostro, questa sofferenza vissuta su scala intima, con il mistero delle stelle. Il Signore ci guarisce mettendo la nostra vita in connessione con una dimensione più grande, articolandola con l'immensità, l'infinito, l'incommensurabile che ci redime».

E così ci sintonizziamo con l'argomento di questa mattinata: la sofferenza umana alla luce di ciò che la Bibbia ha da dire. Già in partenza siamo in grado di fare un'affermazione che è anche una conclusione: dalla Bibbia - libro di Dio - traspare con assoluta chiarezza che la sofferenza è un male e che, come tale, non dovrebbe esserci tra gli uomini; la Bibbia la prende molto sul serio e la compatisce con profonda autenticità. Non è molto, si dirà; non occorre che sia la Bibbia a dirci questo: ne siamo già abbastanza consapevoli. Sì, è vero. Ma vediamo, passo dopo passo, quale cammino percorre il credente per arrivare a questa constatazione e che cosa ha da aggiungere oltre a questa.

L'esperienza umana del soffrire

Il gemito, il lamento, l'angoscia accompagnano così assiduamente la storia biblica da produrre addirittura un genere letterario tipico, cioè una specifica forma di linguaggio: la lamentazione. Una lamentazione che non è semplice sfogo, come avviene in tante culture e in tante esperienze umane: qui il lamento diventa dialogo; sono grida che salgono a Dio e sollecitano un intervento o, quantomeno, una risposta. Non sono considerazioni lamentose. Sono provocazioni a un TU: il *tu* di Dio.

Certo, anche nella Bibbia c'è una filosofia. Qui, ad essere esatti, si chiama “sapienza” anziché filosofia, ma il contenuto è analogo. Tale sapienza, o filosofia, afferma che sì, il dolore è un fatto universale; è così, occorre essere realisti: *“L'uomo nato da donna ha vita breve, ma tormenti a sazietà”* afferma Giobbe (14,1). Giobbe (lo vedremo) è il prototipo dell'uomo credente assediato e sconvolto dalla sofferenza.

Fatto universale è il soffrire, ma non ci si deve rassegnare. La norma è la salute, non la sofferenza. E la salute viene da Dio, è dono suo. Chi è malato glielo deve domandare: *“Pietà di me, Signore, risanami: sono stremato dai lunghi lamenti”* (Sal 6). Alcuni Salmi (6. 38. 41. 88) testimoniano questa non-rassegnazione che diventa supplica accorata a Dio per ottenere la guarigione.

Nella Bibbia vi è anche la convinzione che la medicina - e il medico - sono tra gli strumenti provvidenziali che Dio stesso ha elargito all'umanità; pertanto: *“Onora il medico come si deve secondo il bisogno, anch'egli è stato creato dal Signore. Ci sono casi in cui il successo è nelle sue mani. Anch'egli prega il Signore perché lo guidi felicemente ad alleviare la malattia e a risanarla, perché il malato ritorni alla vita”* (Sir 38,1-14).

Non rassegnazione, comunque

Il tempo futuro della salvezza era vagheggiato come tempo di guarigione e di abolizione di ogni sofferenza: *“Allora - afferma il profeta Isaia - nessuno tra il popolo dirà più: io sono malato”* (33,24). *“Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo e griderà di gioia la lingua del muto... Dio asciugherà ogni lacrima dagli occhi degli uomini”* (35,5; 25,8).

Allora. Ma in attesa di quell' *“allora”*, cioè di quel futuro, la sofferenza rimane: non si può evitare di dover fare i conti con essa. E uno dei primi interrogativi che affiorano nell'animo umano è questo: da dove viene il dolore? Cos'è che lo provoca?

Perchè si soffre?

Aldilà della Bibbia (cioè nelle culture circostanti del Medio Oriente) si tiravano in campo le liti tra gli dèi: “si soffre perchè un dio è invidioso o geloso dell’altro - si affermava - e a farne le spese sono gli uomini”. Oppure si ricorreva a motivazioni dualistiche: ci sarebbero due forze sovrumane, due principi di eguale potenza (l’uno buono e l’altro cattivo) che si combattono tra loro. La sofferenza sarebbe il prodotto della potenza malvagia.

I credenti della Bibbia non potevano accettare tali spiegazioni; il Dio in cui credevano era unico e loro l’avevano sperimentato come amico solidale e salvatore. Sì, ci sono sofferenze che hanno una spiegazione. Ci sono incidenti prodotti da fattori naturali. Le infermità della vecchiaia sono esperienze normali. Il credente biblico (contrariamente all’uomo moderno!) sa di essere “creatura”, e pertanto limitato, passibile, suscettibile al deperimento, alla debolezza e al dolore.

Vi sono nell’universo anche potenze malvagie, ostili all’uomo: l’uomo della Bibbia non si chiede che faccia abbiano, se portino... le corna o meno, da dove vengano o perchè ci siano; è realista, concreto: ci sono e basta. Una parte della sofferenza presente nella storia degli uomini è senz’altro dovuta alla loro nefasta influenza. Ma uno dei motivi più determinanti è il peccato.

Sofferenza e peccato

Quella sapienza, o filosofia, di cui dicevo, era arrivata a questa conclusione: se l’uomo si ammala, soffre, muore repentinamente e precocemente, è a causa delle sue scelte sbagliate, del suo voltar le spalle a Dio. Ma scegliere contro Dio è scegliere contro la fonte della vita, quindi equivale a far del male a se stessi. E questo significa esser sciocchi, stupidi, insipienti. Il peccato, infatti, è in netta contraddizione con la sapienza. Questa è fonte e garanzia di vita; la stoltezza che porta a peccare è motivo di sofferenza.

Sono tante nella Bibbia le affermazioni che attestano questo profondo legame (tra peccato e sofferenza) che accompagna tutta la storia di quel popolo fino ai tempi di Gesù (anzi, fino ai nostri giorni: l’idea di un legame tra sofferenza e peccato non è affatto tramontata. Prova ne è l’affermazione che si sente spesso sulle labbra di chi soffre: “Cos’ho mai fatto perchè Dio debba castigarmi così?!”). Ecco alcune espressioni dei Salmi al riguardo: *“Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza... Nulla è intatto nelle mie ossa a causa dei miei peccati. Pietà di me, Signore, risanami: contro di te ho peccato!...”* (Sal 38.41).

Tale fu l’interpretazione del dolore che si dette per tanto tempo. Ben presto, però, ci si accorse di quanto fosse insoddisfacente. Se le cose stavano davvero così, perchè mai c’erano stolti e delinquenti che sprizzavano salute da tutti i pori e uomini onesti che si ammalavano e morivano precocemente? Perchè?

L’esperienza di Giobbe

L’interrogativo fu sollevato da Giobbe: non tanto l’uomo Giobbe, che probabilmente non è mai esistito con un tal nome, ma dalla vicenda romanzata che è narrata in quel libro. Perchè mai anche l’innocente deve fare i conti con la sofferenza? Dopo aver perduto tutti i suoi averi e tutti i suoi figli, il protagonista della vicenda afferma da credente: *“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore!”* (1,21). E’ l’atteggiamento credente, esemplare, positivo: di fronte a quella sventura, la reazione di Giobbe è colma di serenità: egli sa che dinanzi alle tribolazioni l’uomo deve mantenere la sua fedeltà a Dio, sottomettersi umilmente, nella certezza che Dio rimane giusto e sapiente. Fino a qui Giobbe ha ben integrato dolore e sventura nella sua vita di uomo e di credente. Quando però è colpito nella sua carne (da una malattia che assomiglia alla lebbra, o a qualcosa del genere), allora comincia a maledire la sua esistenza e a domandarsi “perchè?”; allora si rivela un altro volto di Giobbe: il contestatore e il ribelle che rifiuta ogni giustificazione religiosa alla sua malattia. Interpella e accusa Dio stesso. E’ un gioiello di realismo e di schiettezza il libro di Giobbe.

Vengono a fargli visita i suoi amici, si siedono vicino e se ne stanno in silenzio per sette giorni (chi ha mai detto, infatti, che quando si fa visita ad un malato - specie se grave - ci si debba mettere senz’altro a parlare?). Poi cominciano a dialogare con lui e cercano di convincerlo del fatto che, se si trova in quelle condizioni, un motivo ci deve essere: è a causa dei suoi peccati; non è nè santo nè innocente: Dio non lo avrebbe ridotto così se lo fosse.

E Giobbe a protestare che la sua coscienza non gli rimprovera alcunchè e non sa perchè si trovi ridotto in quello stato. Infatti, nel presentarlo all’inizio del libro, l’autore l’aveva detto: *“Giobbe era integro e retto, temeva Dio ed era estraneo a ogni male”* (1,1). Ma allora perchè deve soffrire?

Il lamento del credente - dicevo - è diverso, perchè è un lamento che diventa dialogo. Ora, visto che qui l’altro interlocutore del dialogo è Dio stesso, sono di tale schiettezza i dialoghi del libro di Giobbe da rasentare il blasfemo. Il protagonista (o la vittima?) è convinto che la sua sofferenza non è causata dai suoi peccati, ma è

anche convinto che Dio c'entra comunque con essa secondo modalità che a lui sfuggono. E vorrebbe una spiegazione: da Dio stesso.

"Preferirei essere soffocato, la morte piuttosto che questi miei dolori! Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo. Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni. Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova? Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva? (7,16-19)

E' all'Onnipotente che io vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze!

Mi uccida pure, non me ne dolgo; voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta!

Questo mi sarà pegno di vittoria, perché un empio non si presenterebbe davanti a lui.

Solo, assicurami due cose e allora non mi sottrarrò alla tua presenza; allontana da me la tua mano e il tuo terrore più non mi spaventi; poi interrogami pure e io risponderò, oppure parlerò io e tu mi risponderai. Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato. Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico? Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento e dar la caccia a una paglia secca? (13,3.15.16.20-25).

Due sono i volti di Giobbe che appaiono in questa vicenda; chi l'ha descritta vuol semplicemente riferirsi ad un dato dell'esperienza umana: c'è chi sopporta con pazienza e dignità una sventura e chi invece si ribella. Anzi, più profondamente ancora il libro di Giobbe sta a dire che spesso quei due atteggiamenti coabitano dentro la stessa persona: a volte riusciamo a integrare abbastanza serenamente una sofferenza, una malattia, un fallimento, un lutto; altre volte ci ribelliamo, abbiamo la sensazione di essere trattati molto ingiustamente. Può perfino accadere che queste due contrastanti reazioni siano presenti contemporaneamente: ad un certo livello di coscienza accettiamo con rassegnazione il dolore, ma in fondo al cuore nutriamo sentimenti di rifiuto, di ribellione: proprio nei confronti di Dio.

Quel teologo e biblista portoghese che citavo poc'anzi, proprio nei giorni scorsi ha offerto una bella sintesi su quello che sto dicendo: *"Giobbe – scrive - è l'icona dell'uomo esposto, in completa nudità. Documenta l'umana esperienza come luogo dell'interrogarsi più drammatico, ostinato e rovente. Giobbe è il credente contestatario che dice: "Le risposte religiose del mio tempo non mi servono. Quello che la teologia dice non è sufficiente. Io voglio parlare faccia a faccia. Voglio essere ascoltato e dibattere le mie ragioni con Dio". E Dio riconosce la legittimità di questo desiderio che ha la forma infiammata e straziata di un grido. La verità è che nel Libro di Giobbe siamo rappresentati tutti, credenti e non credenti, convertiti, inquieti, residenti e pellegrini. Giobbe ci ricorda come la sofferenza più grande stia nel non trovare un senso alla vita e nel dubitare se essa non sia, in fondo, che una passione inutile. Per questo la sua protesta costituisce una straordinaria catechesi che ci dice che la fede non è una zona di conforto, bensì un libro di inquietudine che è sempre in corso di rielaborazione".*

Mi pare molto azzeccata questa definizione sulla Fede.

Dio comunque, pur interpellato e contestato da Giobbe, ritarda dall'entrare in scena e rispondere. Dio si fa aspettare (qui, ovviamente, c'è l'esperienza di ogni credente che soffre e sperimenta il silenzio di Dio dinanzi ai suoi perché...). Che fa, allora, il credente Giobbe? La sua vita si va disfacendo sempre più in fretta; egli arriva al punto di affermare:

"Eppure io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio.

Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero". (19,25-27)

Chi sarà mai questo "Vendicatore"? Dio stesso. Quel Dio che in qualche modo c'entra con la sofferenza dell'uomo, è anche il suo difensore: questo è molto strano per noi. Ma allora - ci domandiamo - Dio è contro l'uomo o è a favore dell'uomo? Per Giobbe, Dio è l'Accusatore e anche il Difensore nel dolore. E nell'atto stesso di contestare Dio con assoluta schiettezza, sa anche di doversi rimettere con totale fiducia nelle sue mani: *Tu stesso sarai il mio Vendicatore! Io ti vedrò - proprio io - e non da estraneo, ma da amico!*

Atteggiamento questo che sarà incarnato perfettamente da Gesù in croce: *"Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?"* (costernazione, contestazione in queste parole) e, nello stesso tempo: *"Padre, nelle tue mani affido il mio spirito!"* (abbandono fiducioso, nonostante tutto).

Alla fine della vicenda di Giobbe (o meglio, in prossimità della fine) Dio interviene:

"Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti?

Cingiti i fianchi come un prode: io ti interrogherò e tu mi istruirai! (Quale ironia!)

- Dov'eri tu quando io creavo l'universo?

- Hai mai passeggiato tu nel fondo degli abissi?

- Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi e sciogliere i vincoli di Orione?

- Sai tu quando figliano le camozze o assisti per caso al parto delle cerva?

- E' forse al tuo comando che l'aquila s'innalza e pone il suo nido sulle alture?" (38.39 passim).

Sono alcune espressioni di un lungo discorso che è come un documentario di poesia sull'ordinamento misterioso e segreto dell'universo, sui suoi fenomeni naturali, le sue leggi, il suo funzionamento. Un discorso che, alla fin fine, vuol dire questo: "Se io - Dio - ho posto tanta sapienza nell'universo e opero per le mie creature con tanta provvidenza, pensi davvero che poi sia così sbadato da lasciare senza senso il tuo soffrire? proprio il tuo soffrire di uomo che sei al vertice della mia creazione? E, d'altro canto, come puoi pretendere di conoscere il senso del tuo soffrire se non sei in grado di cogliere l'ordine misterioso che lega tra loro tutte le creature dell'universo?"

Giobbe rimane sbalordito di fronte alla manifestazione di Dio: "*ci sono cose che sono troppo superiori a me, afferma, e io non le comprendo*". La sua conclusione a quel punto è un atto di affidamento a Dio: "*Io ti conoscevo per sentito dire...ma ora ti vedo con i miei occhi*" (42,3.5). E' a una maturazione di Fede, a un nuovo gradino sulla scala della Fede che il credente Giobbe alla fine approda. Ha ricevuto forse una spiegazione al suo dolore? No, nessuna spiegazione. Ha solo intuito che Dio lo si può contestare a distanza, da lontano, ma è sciocco, è da superficiali. Allorchè ci si avvicina, si intuisce che è sciocco contestare Dio riguardo al proprio soffrire: "*Io ti conoscevo per sentito dire...ma adesso ti vedo con i miei occhi*".

Sciocco e da ignoranti è contestare Dio, e purtroppo umano, se non addirittura ...raccomandabile. Alla fine, infatti, Dio si rivolge a quegli amici di Giobbe che presumevano di farlo passare per colpevole pur di scagionare Dio: "*La mia ira si è accesa contro di voi perchè non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe!*" (42,7). Cose rette ha detto Giobbe! Contestare Dio nel proprio dolore equivale a dire cose rette: lo afferma Dio stesso. E' sorprendente questo per noi.

Ha fatto la figura dello stolto Giobbe davanti a Dio, eppure, in confronto ai suoi amici, ha detto cose rette! La conclusione che se ne deduce mi pare più che evidente: nel dolore, o di fronte al dolore, bisogna stare molto attenti a tirare in campo Dio; ma se lo si tira in campo è più giusto il dialogo fiducioso che lo contesta che non la predica pia e devota che lo difende.

Quando poi una persona sofferente contesta (o bestemmia) Dio, guardiamoci dal rimproverarla troppo in fretta; non presumiamo di difendere Dio. Egli sa benissimo difendersi da sè. Rispettiamo la contestazione di chi è nella sofferenza.

In tal modo si entra in nuove interpretazioni del dolore umano da parte della Fede: interpretazioni, illuminazioni che provengono da dentro l'esperienza stessa del soffrire - si noti bene - non spiegazioni teoriche date dal di fuori. Una di queste interpretazioni è la seguente:

Strumento di purificazione e di maturazione

Il dolore è strumento di maturazione, di purificazione, allorchè è sperimentato nella Fede. Non è raro il caso di sofferenze che colpiscono certi amici di Dio, certi interlocutori suoi; si direbbe che soltanto attraverso la prova essi assurgono al ruolo di veri amici, di autentici interlocutori. E' un'interpretazione che forse non ci è molto gradita ma c'è anche questa nella Bibbia. E' il caso di Abramo, di Giobbe, di Tobia, di Geremia... grandi amici di Dio che sapevano tenergli fronte. Sarà anche il caso di Gesù.

"*Poichè gli uomini sono fatti di carne e di sangue* (cioè sono esposti al dolore, a patire) - così nella lettera agli Ebrei - *anche il Figlio di Dio, Gesù, ne è divenuto partecipe*". E' il Mistero dell'Incarnazione quello cui si allude; tra le altre cose annuncia anche questa: facendosi uomo, Dio "si è esposto al dolore, ha solidarizzato con gli uomini anche nella possibilità di patire". Se si guardasse con più attenzione ai vangeli, al comportamento di Gesù dinanzi ai sofferenti, al suo atteggiamento di fronte alla sua personale sofferenza, si potrebbero correggere non poche interpretazioni sbagliate o quantomeno poco esatte.

Ne ha guariti molti malati Gesù, e questa è la riprova migliore che malattia e sofferenza non sono volute da Dio, perchè se così fosse, Gesù - guarendo i malati - sarebbe andato contro la volontà di Dio: inammissibile! Dal comportamento di Gesù, Figlio di Dio, deduciamo che Dio stesso vuole decisamente liberare i suoi figli da ogni male, malattie comprese.

La reazione di Gesù non è mai stata di complicità con l'enigma del dolore, cioè non ha mai lasciato intendere che viene da Dio, che è Dio a causarlo, a provocarlo nella vita delle persone; a nessuno Gesù ha mai detto: "E' Dio che ti manda questa disgrazia, questa malattia...E' volontà di Dio che tu soffra". No, mai detto da parte di Gesù. Eppure lui se n'intende di Dio: è suo Figlio!

Come si comporta Gesù di fronte alla sofferenza?

Se si accostano i vangeli con questa chiave di lettura, non si può non restare sorpresi nel constatare con quale frequenza Gesù lascia trasparire la sua compassione di fronte alle più diverse situazioni problematiche: problematiche nel senso che tutte hanno un denominatore comune che le caratterizza, ed è il limite, la sofferenza umana, fisica o morale che sia. Sono così tante le provocazioni alla compassione per Gesù che è come addentrarsi in un paesaggio dove le occasioni di fermarsi a osservare i particolari sono molto frequenti,

tanto che alla fin fine potrebbe sfuggirci la visione dell'insieme e ogni lettore benintenzionato potrebbe limitarsi a concludere: sì, Gesù era davvero compassione di fronte a ogni sofferenza. Ma è una conclusione un po' troppo affrettata, che rischierebbe di far fare a Gesù Cristo la figura del filantropo. Allora è necessario procedere con ordine rispondendo per esempio a queste domande:

- Quali erano le situazioni umane che provocavano la compassione di Gesù?
- E com'era, come si caratterizzava la sua compassione?
- E in fine: perché Gesù era a tal punto compassionevole?

Cominciamo dal primo interrogativo:

Quali erano le situazioni umane che provocavano la compassione di Gesù?

C'è un verbo nei vangeli sinottici che ci offre una prima chiave di lettura; è il verbo *“provare compassione”*. Solo che – nella lingua greca dei vangeli – dice qualcosa di più forte rispetto a ciò che intendiamo noi quando parliamo di compassione: contiene – in quella lingua – la parola *viscere*, che ha a che vedere con un atteggiamento paterno e materno nello stesso tempo. E' quella compassione viscerale che fa dire a Dio in Isaia: *“Può mai una donna dimenticarsi del suo bambino?”* (49,15) o che fa dire a un altro profeta, Osea: *“Al mio popolo io insegnavo a camminare tenendolo per mano... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare... Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo frema di compassione”* (11,3-8). E' un atteggiamento viscerale, insomma, quella compassione di cui parla la Bibbia: una compassione che parte con uno sconvolgimento interiore, perfino fisico.

Gesù prova compassione dinanzi a un lebbroso che a Cafarnao lo supplica in ginocchio di guarirlo, ed è una compassione tanto profonda da indurlo a compiere un gesto inaudito: tende la mano e lo tocca! (Mc 1,41). Allora si credeva che la lebbra fosse contagiosa: la legge vietava di toccare i lebbrosi... E Gesù lo tocca: perché? Non poteva guarirlo a distanza? Il toccare dice una relazione personalissima, dice attenzione alla persona non al caso clinico, dice tenerezza. Ed è di questo, che ha bisogno, anzitutto, chi soffre. Qualcosa di simile accade con due ciechi che incontra a Gerico, durante l'ultimo viaggio verso Gerusalemme: una compassione forte e decisa, tanto da sfidare la contrarietà della folla che, siccome gridavano a squarciagola, vorrebbe farli tacere: *“Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante recuperarono la vista e lo seguirono”* (Mt 20,34). Anche qui: la compassione viscerale di Gesù si esprime nel toccare.

Interessante è anche ciò che i sinottici raccontano in stretto riferimento alla trasfigurazione di Gesù sul monte; Marco mette in scena un uomo, un papà, che fa appello alla compassione di Gesù perché guarisca il suo ragazzo epilettico. E Gesù lo guarisce. Ma quando i discepoli gli chiedono: *“Perché noi non ci siamo riusciti?”* Gesù risponde: *“Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo se non con la preghiera”* (Mc 9,28-29). Qui si passa dalla trasfigurazione sul monte alla compassione nel mondo. A me pare che Gesù ci dà una lezione ben chiara: tutto ciò che ha a che fare con la spiritualità (preghiera, messa, sacramenti) è autentico se rende capaci (o più capaci) di compassione. Questa è la prova che il nostro incontro con Dio non è stata una suggestione, o un'illusione.

Luca in particolare adopera il verbo della compassione nel contesto di situazioni individuali. In riferimento a Gesù: là dove racconta del figlio della vedova di Naim, che stavano portando a seppellire: *“Vedendola il Signore fu preso da grande compassione e le disse: Non piangere!”* – (7,13). Un'altra volta troviamo questo verbo nella parabola del buon samaritano (che tutti coloro che si dedicano ai malati dovrebbero meditare parola per parola...): *“passando accanto a quel malcapitato riverso sulla strada, il samaritano lo vide e ne ebbe compassione”* (10,33). E poi nella parabola del figlio prodigo (*“quando era ancora lontano – quel figlio – il padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro e lo baciò”* - 15,20). Ora mi pare che questi tre riferimenti, o situazioni umane se volete, hanno un valore esemplare; in altre parole: qui abbiamo i luoghi più tipici (ma oserei dire “le calamite”) che attraggono in sommo grado la compassione di Dio. E sono: la morte, nella sua manifestazione più drammatica e angosciante che sconvolge chi è vicino e le sopravvive (come la vedova di Naim); la sofferenza, soprattutto quando è provocata dalla malvagità umana (è la parabola del buon samaritano); e le situazioni di perdizione, nelle quali gli individui – più o meno liberamente e coscientemente – hanno svenduto la loro dignità e si ritrovano a tal punto umiliati nell'intimo da non riuscir più nemmeno a sperare. Se non è sofferenza questa, cos'altro è? Ecco cosa intendo quando dico “situazioni esemplari”: il vuoto lasciato dalla morte, le ferite provocate dalla malvagità degli uomini, l'avvilimento o perdita di dignità in cui gli individui possono diventare i carnefici di loro stessi.

Queste sono le calamite che attraggono la compassione di Dio. Che non è una compassione qualsiasi, e non perché sia divina e quindi per questo diversa dalla nostra, ma perché è profondamente umana: tanto umana da sorprendere e da far dire: sì, questa è compassione autentica. Allora vale la pena rispondere all'altra domanda (la seconda).

Com'era, come si caratterizzava la compassione di Gesù?

Cos'è che la rendeva così squisitamente umana?

Anzitutto il fatto che non si limitava al sentimento, ma sfociava spontaneamente nell'azione, diventava operosa. E non perché lui poteva far miracoli mentre noi no... (Come vedremo tra qualche istante, non era l'onnipotenza che faceva scattare l'operosità di Gesù).

In secondo luogo, la sua compassione era assolutamente gratuita: in nessuno dei prodigi che compie per curare i sofferenti chiede qualcosa in cambio. Mai. A nessuno dice: "Adesso che sei guarito, vieni e seguimi".

Sorprendente è anche il fatto che Gesù, operando guarigioni, non vuole in nessun modo «dare spettacolo», suscitare ammirazione, farsi applaudire o farsi propaganda! Anzi, tutt'altro: si preoccupa che non si venga a sapere, e qui assume atteggiamenti e toni addirittura bruschi e rigorosi: pensiamo al lebbroso che ha toccato e guarito, Marco scrive che *"ammonendolo severamente lo cacciò via subito: Guarda di non dir niente a nessuno..."* (1,43); altrettanto affermano Matteo (8,4) e Luca (5,14).

Quando può, sceglie lui stesso dei luoghi appartati per compiere certe guarigioni: nella regione della Decapoli (zona pagana) incontra un sordomuto, lo conduce in disparte lontano dalla folla e lo guarisce senza curiosi che assistono (Mc 7,33); a Betsaida prende per mano un cieco (quanta tenerezza in quel gesto!) e lo conduce fuori dall'abitato (Mc 8,23). E a guarigione avvenuta, ecco la solita antifona: *"comandò loro di non dirlo a nessuno" ... "Non entrare nemmeno nel villaggio!"* (Mc 7,36; 8,28).

Non chiede neppure che i beneficiari dei suoi interventi gli siano riconoscenti: un giorno incontra un gruppo di 10 lebbrosi che lo supplicano da lontano; lui risponde: "Andate a mostrarvi ai sacerdoti" (toccava a loro certificare un'eventuale guarigione); e mentre andavano si ritrovarono guariti; uno allora torna indietro a ringraziare Gesù, che chiede: "E gli altri nove dove sono?". Ma non se la prende perché gli altri 9 sono stati maleducati nei suoi confronti, ma perché *non hanno dato gloria a Dio*, e in tal modo gli hanno impedito di completare la sua opera, cioè non solo di guarirli ma di dar loro salvezza. Infatti, *"Alzati e va' – dice all'unico che è tornato – la tua fede ti ha salvato!"* (Lc 17,11-19). E a questo proposito sappiamo quanto è ricorrente sulle labbra di Gesù questa espressione (*"La tua fede ti ha salvato!"*); un tal modo di parlare aggiunge un'altra nota ancora alla sua compassione operosa: la discrezione. Non è una compassione che si impone con forza quella di Gesù; la sua potenza ha un limite: la libertà della persona che gli sta davanti, per cui essa può accogliere oppure rifiutare il suo intervento. Non sarebbe troppo sbagliato sostituire le parole *"la tua fede ti ha salvato"* con queste altre: *Ti ringrazio, perché mi hai permesso di fare qualcosa per te!*

Insomma, l'aspetto di potenza, che suscita stupore e ammirazione, Gesù lo mette sempre in secondo piano; ciò che vuole sia in primo piano non è la potenza di Dio ma la sua compassione: ecco ciò che Gesù è venuto a rivelare. E' questa compassione che fa di lui il "servo" e che dà a tutta la sua missione lo spessore del servizio: *"...i governanti delle nazioni dominano e opprimono... Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la vita..."* (Mc 10, 41-43).

A questo punto ho già iniziato a rispondere alla nostra terza domanda, ma vale la pena anche qui andare un po' in profondità.

Perché Gesù era compassionevole a tal punto?

Perché era così preoccupato di nascondere la sua potenza a tutto vantaggio della compassione, cioè del ricupero alla salute e alla dignità della persona che ha dinanzi?

Fin qui non ho citato Giovanni, ma solo i sinottici. Probabilmente è proprio nel vangelo di Giovanni la risposta a questa domanda. Giovanni non adopera mai il verbo *provar compassione*, ma non si può certo dire che ignori per questo la capacità compassionevole di Gesù, né che non abbia un suo linguaggio per esprimerla. Solo che Giovanni non di rado preferisce il verbo al nome, l'azione alla parola (e non è affatto strano che sia lui ad affermare che il *Verbo si è fatto carne*).

Cos'altro è se non la compassione che induce Gesù a chiedere al paralitico di Gerusalemme, che si faceva portare tutti i giorni alla piscina di Bethesda con la speranza di ricuperare la salute: *"Vuoi guarire?"*? L'aveva osservato disteso su quella lettiga e aveva saputo che da molto tempo era così (5,1-9).

E quando incontra quel cieco dalla nascita, e si ferma a fare un po' di fango con la saliva e a spalmarglielo delicatamente sugli occhi, cos'è se non compassione, anzi, tenerezza, ciò che lo muove? (Gv 9,6).

Ma il particolare interessante è che ognuno di questi fatti finisce sempre con uno scontro con scribi e farisei. Perché? Perché è sabato il giorno in cui Gesù fa queste cose, e il sabato è giorno festivo per gli ebrei: per rispetto di Dio non si deve fare nessun lavoro. Sì, ma questa è soltanto la scusa; la vera ragione è molto

più profonda, incancrenita e difficile da estirpare. La vera ragione è che scribi e farisei hanno osato nascondere il vero volto di Dio, che è padre e ha viscere di misericordia, e vorrebbero continuare a tenerlo nascosto, dietro la maschera di un dio fiscale, giustiziere, castigamatti...

Con nessuno Gesù è mai stato così polemico e sferzante come con coloro che negavano a Dio il diritto di essere misericordioso e compassionevole. Per Gesù non c'era altro modo di rivelare Dio che incarnarne la compassione, la misericordia, la ricerca affannosa di chi si riteneva, per un motivo o per l'altro, irrimediabilmente perduto. E quando lo trova, allora può riposarsi, sia che si tratti della casa di Zaccheo, oppure del pozzo di Giacobbe dove viene la samaritana ad attingere acqua. Gesù allora si riposa, perché ha potuto rivelare il vero volto di Dio.

Bonhoeffer (il pastore protestante, noto per la sua profondità di pensiero e per il suo martirio sotto il regime nazista) ha potuto scrivere in *Resistenza e resa*: «L'esserci per gli altri" da parte di Gesù è l'espressione della trascendenza!». E' come dire che non c'è altro modo che la compassione operosa verso l'altro per far capire qualcosa di Dio. Anche ai nostri giorni.

Infatti, non per nulla, l'espressione iconografica più eloquente per noi è il Crocifisso: Cristo con le braccia aperte in segno di compassione incondizionata e perenne (proprio nel senso di *patire-con*, cioè di condividere ogni sofferenza).

La sofferenza degli uomini assomiglia a un iceberg, a una montagna di ghiaccio che galleggia sul mare: quella che si vede è la minima parte; la parte sommersa invece - che non si vede - è molto più grande. Del mistero del dolore soltanto Dio ha la visuale completa. E in ogni caso, per liberarcene, impegna tutto se stesso, cioè paga di persona. Guardando, ormai a decenni di distanza, gli eventi della Passione di Gesù, l'autore della lettera agli Ebrei scrive: *"Era ben giusto che Dio, che voleva condurre molti figli alla salvezza, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li guidava, Gesù..."* (2,17). Perché "perfetto mediante la sofferenza"? Perché *"proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente è in grado di venire in aiuto a coloro che subiscono la prova"* (2,18). Gesù Cristo, insomma, è diventato competente, esperto in solidarietà, capace di capire, di salvare l'uomo, proprio in forza del suo soffrire. "Perfetto in umanità" diremmo noi; il dolore rende perfetti, competenti in umanità. Al punto che Gesù si identifica volentieri con tutti coloro che soffrono: *"Ero malato e siete venuti a visitarmi... Tutto quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me"* (Mt 25,36.40).

Quale teologia della sofferenza?

Detto questo, una raccomandazione che mi permetto di lasciarvi è la seguente: nell'accostarvi ai malati, ma anche nei dialoghi, nelle conversazioni che potete avere con chi li assiste o li avvicina, cercate di avere una visuale cristiana equilibrata. Cosa vuol dire questo in pratica? Evitare certi discorsi, certe visuali o certe idee sul dolore umano che non collimano con la visuale biblica (evangelica soprattutto), ma che nel recente passato di certa spiritualità cristiana hanno imperversato in lungo e in largo, al punto che a tutt'oggi, non sono affatto superate nell'immaginario cristiano della nostra gente. Una spiritualità della sofferenza che era decaduta a *dolorismo* e che faceva dire a Lourdes a certi predicatori: "Fortunati voi malati che proprio per le vostre sofferenze dimostrate di essere stati scelti e prediletti da Dio! E' Dio che vi ha mandato questa croce, accoglietela dalle sue mani, sottomettetevi di buon grado alla sua volontà... Offrite a lui la vostra sofferenza: così salverete il mondo!". No, queste sono vere e proprie eresie; risultato dell'aver dimenticato per troppo tempo la Bibbia, nella quale c'è un certo Giobbe che ragiona in maniera ben diversa da questa...e risultato dell'aver preso sotto gamba il vangelo, nel quale si parla di un Gesù, Figlio di Dio, che ha sempre guarito i malati che lo accostavano e mai si dice che abbia fatto ammalare qualcuno per volere di Dio... Dio è *dalla parte* di chi soffre, non *contro di lui* per farlo soffrire. Questo modo di vedere le cose, che - ripeto - ha la sua origine nei vangeli, nel comportamento di Gesù, è assolutamente necessario che oggi passi nell'annuncio, perché se l'uomo di 50 anni fa' poteva rassegnarsi all'idea di un Dio che manda le malattie, l'uomo d'oggi rifugge in maniera molto decisa da una tale visuale e, visto che il volto di Dio che ci rivela il vangelo non è affatto questo, l'uomo d'oggi ha tutte le ragioni per rifiutare una visuale di tal genere.

Qual è la visuale da promuovere allora? Quella di un Gesù che si commuove di fronte a ogni sofferenza umana, che se ne lascia sconvolgere nell'intimo, rivelando così un volto di Dio che non è contro di noi ma per noi. Un Gesù che libera gli altri dalla sofferenza, ma che non fugge di fronte alla sua, e non per masochismo, ma per restare coerente con tutto quello che ha fatto e insegnato, cioè fedele alla volontà del Padre. Sono state fatte passare tante interpretazioni strampalate o addirittura oscene su questa benedetta volontà di Dio, tanto che non pochi cristiani - nel momento del dolore - ripetono a malavoglia e a denti stretti "sia fatta la tua volontà". Anche Gesù l'ha detto prima della sua passione quella sera del Getsemani: "Padre, non la mia, ma la tua volontà sia fatta!". Ed ecco allora l'interpretazione errata che è sempre stata il punto di forza del dolorismo cristiano: "Vedete... se Gesù parla così vuol dire che era volontà del Padre che egli finisse sulla croce!". Che è una banalizzazione blasfema della volontà di Dio! No, la volontà di Dio è che tutti gli uomini siano salvi...volontà di Dio è che nessuno vada perduto e che Gesù suo Figlio possa dare vita a tutti quelli che si accostano a lui... Volontà di Dio è che il suo Regno venga e che dolore e morte e pianto

scompaiano definitivamente. Il senso di quella preghiera di Gesù al Getsemani allora è questo: "Padre, la mia carne, la mia sensibilità umana, si ribella e mi porta a fuggire da quest'ora, da questa prova... ma ciononostante io voglio che il tuo disegno di salvezza si compia, che sia il tuo Regno a trionfare e non l'impero delle tenebre... Questo io voglio, anche se ora mi costa sudore di sangue...".

Spiritualità nella sofferenza

Altra idea da correggere è quella che riguarda la "spiritualità della sofferenza": è un'espressione ambigua; meglio sarebbe dire: spiritualità *nella* sofferenza. Quale spiritualità è possibile, è da promuovere, nella sofferenza?

Spesso la si riduce tutta nell'esortare i malati ad offrire al Signore le loro sofferenze. Ma anche in questo modo di dire c'è una certa ambiguità: perché? Perché dissocia la persona dalla sua sofferenza, come se una cosa fosse la sofferenza e altra cosa la persona che soffre. No, è un tutt'uno. Com'è un tutt'uno la persona che lavora e il suo lavorare... Negli scritti degli apostoli non si dice che Cristo abbia offerto a Dio le sue sofferenze; si dice invece espressamente che Cristo offrì non qualcosa di sé (sofferenze o chissà che altro) ma *"offrì se stesso senza macchia a Dio"* (9,14). Quindi spiritualità cristiana – sia per chi sta bene e lavora, sia per chi soffre – è offrire a Dio se stessi in quella situazione in cui ci si trova. Voi direte: ma che differenza c'è - per chi lavora - tra l'offrire a Dio se stesso come lavoratore e offrire solo il proprio lavoro? O per un malato donare a Dio se stesso come sofferente, invece che soltanto la sua sofferenza? Eh, una differenza non da poco... Offrire il proprio lavoro è una bella cosa, ma questo potrebbe semplicemente tranquillizzare la tua coscienza, salvo poi a svolgere quel lavoro con nervosismo, negligenza, arrabbiature e quant'altro; ma tanto, tu l'hai offerto a Dio e quindi ti senti apposto! Analogamente per un malato: che senso ha che offra la sua sofferenza (magari con una preghierina frettolosa) per poi essere lamentoso e scontroso con tutti quelli che lo accostano?

Eh, offrire a Dio se stessi è ben diverso; è molto più coinvolgente, perché provoca poi ad essere coerenti con l'offerta che si è fatto: non irascibili o scontrosi, non egocentrici o lamentosi, perché altrimenti non sarebbe un'offerta di "soave odore" come dice san Paolo, ma un'offerta che puzza e dalla quale distogliere il naso...

Il capitolo 12 della lettera di san Paolo ai Romani conferma quello che sto dicendo: *Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*. Quindi non il vostro lavoro, la vostra sofferenza, la vostra... non so che cosa, ma i vostri corpi, che è come dire: tutta la vostra persona vivente, operosa, affaccendata o sofferente che sia. Altro che una preghierina frettolosa (Signore ti offro questo... o quello...)! Qui è la vita nel suo realissimo scorrere che è coinvolta tutta intera.

Questo vale per tutti, ovviamente, e quindi anche per i sofferenti. Ecco perché è meglio parlare di spiritualità *nella* sofferenza, invece che *della* sofferenza. Quanto al fatto che l'offerta del sofferente sia più preziosa agli occhi di Dio – o addirittura redentrice (come si è detto spesso) – ciò è dovuto non al fatto che il dolore vale di più del lavoro o di qualsiasi altra esperienza umana, ma al fatto che chi soffre - probabilmente - paga un prezzo più alto per rimanere fedele al Signore e benevolo con tutti, invece che diventare irascibile e lamentoso. L'amore, insomma, la misura dell'amore: ecco ciò che rende più o meno preziosa l'offerta che si fa di se stessi a Dio.

Conclusioni

Ho parlato di interpretazioni, non di spiegazioni. La Bibbia non offre spiegazioni riguardo al dolore. Al credente è offerta la possibilità di illuminare dal di dentro l'esperienza del dolore, ma non di spiegarla. Certo, una spiegazione esiste: in Dio. Solo in un faccia a faccia diretto con Dio sarà possibile intuirlo. Ma fin che cammina nella Fede, l'uomo non può pretendere spiegazioni: non sarebbe più Fede la sua. Deve accontentarsi di illuminare tale esperienza dall'interno con la luce che Dio gli ha donato, e viverla con lo stile che Dio, in Gesù Cristo, gli ha insegnato.

Dalla contestazione nei confronti di Dio...fino all'accettazione che lo fa maturare; e da qui ancora, fino alla solidarietà del soffrire per gli altri: è un cammino di tappe successive e molto faticose; se all'inizio l'atteggiamento è passivo, inerte, alla fine è estremamente attivo, dinamico: il cristiano, animato dalla Fede in Cristo morto e risorto, e dall'amore per Dio e per gli uomini suoi fratelli, può diventare addirittura protagonista e soggetto pur nel suo soffrire.

- Quando ci si accosta ai malati occorre essere umili e rispettosi.
- Non pretendere di essere consolatori a buon mercato, dicendo con leggerezza "fatti coraggio!".

- Non pretendere nemmeno di dire subito, o in ogni occasione, parole di Fede. Stare accanto con umanità, senza la presunzione di tirare in campo Dio in ogni frase che si dice.
- Occorre rispettare chi soffre, anche quando contesta o si rivolta contro Dio: non l'ha fatto anche Giobbe? Anche Dio rispetta e accoglie quella contestazione.
- Non si deve cercare di dare risposte affrettate ai "perchè?" di un malato. Infatti non ci sono spiegazioni esaurienti al perchè si soffre. Neanche la Fede cristiana ne ha. Paul Claudel, poeta e convertito francese, affermava: "Di fronte al dolore, Dio non ci ha fornito spiegazioni. Ci ha donato una Presenza: la sua. E' venuto lui stesso a condividere il nostro dolore: l'ha fatto suo".
- Quando ci accostiamo a un malato accontentiamoci di essere testimoni di questa Presenza solidale, piena di umanità.